

Indice-Sommario

<i>Prefazione</i> di Giorgio Vecchio	vii
Introduzione	1
<i>Ringraziamenti</i>	15
capitolo primo	
Dal fronte unico al «socialfascismo»	17
1. La lotta nel Comintern e il X plenum	17
2. L'inizio della «svolta» e l'espulsione di Tasca	53
3. Il compimento della «svolta» e l'espulsione dei «tre»	67
4. La nascita della Nuova opposizione italiana	89
capitolo secondo	
Dal «socialfascismo» ai fronti popolari	107
1. Trockismo e bordighismo	107
2. La crisi della Noi e i rapporti con i trockisti francesi	123
3. La dissoluzione della Noi e i contatti con Giustizia e libertà	138
4. Il trockismo italiano e i fronti popolari	166
capitolo terzo	
Dai fronti popolari al patto germano-sovietico	189
1. L'entrismo nel Partito socialista "unificato"	189
2. La guerra d'Etiopia e l'appello ai «fratelli in camicia nera»	202
3. La guerra civile spagnola e la fondazione della Quarta internazionale	220
4. Il patto Ribbentrop-Molotov	236
capitolo quarto	
Avversari al regime, avversari al partito	247
1. Al bando dal partito	247
2. Militanza e vita privata	268
3. Le ragnatele dell'Ovra	284

Documenti	305
1. Rapporti di polizia e informazioni fiduciarie	305
2. Documenti interni e corrispondenza	309
 Bibliografia	 343
 Abbreviazioni e sigle	 373

Prefazione

di Giorgio Vecchio

È di moda, nell'Italia di oggi, andare alla ricerca di ogni pur minimo appiglio per dissacrare personaggi finora celebrati o, viceversa, per riabilitare figure di pessima fama politica. Questa tendenza si esercita soprattutto riguardo all'antifascismo, puntando in particolare a mettere in luce negativa gli esponenti – comunisti, laici, cattolici che fossero – che in vario modo si opposero al regime di Mussolini. Il risultato di queste ripetute operazioni è ormai ben visibile: una confusione crescente, nella quale tutto si assomiglia e tutto svilisce, proponendo un'Italia popolata soltanto da vili e da voltagabbana e alla fin fine giustificando il pugno duro dello Stato. Personalmente ritengo che sia compito doveroso controbattere una tale moda, tanto sul piano della specifica ricerca storiografica quanto su quello dell'impegno civile e sociale. Ciò può essere fatto solo continuando a ricercare con passione nuovi documenti e testimonianze, da collocare e interpretare correttamente nel contesto del tempo che fu. E a patto che le convinzioni personali che ciascuno possiede non vadano a forzare i fatti, piegandoli a sé. Con questo spirito, va da sé, è altrettanto doveroso non indulgere in storie di taglio apologetico o giustificazioniste.

Ritengo altresì che sia doveroso recuperare la memoria di quanti ebbero il coraggio di tentare strade nuove, opponendosi ai conformismi del proprio tempo e mostrandosi pronti a pagare prezzi che potevano essere altissimi. Troppe volte si dimentica che l'evoluzione della storia politica e sociale è dovuta anche agli "sconfitti", a coloro cioè che sono rimasti perennemente in minoranza (e magari nella minoranza della minoranza), che sono stati tagliati fuori dai rapporti sociali che contano, che infine sono stati espulsi da ogni ricostruzione della memoria collettiva. Penso a gruppi e persone di ogni ispirazione

ideale e di ogni condizione sociale: anarchici e dissenzienti di destra, nonviolenti e pacifisti in tempo di guerra, anticlericali impenitenti e preti spediti in lontane frazioni di montagna a causa delle loro idee innovatrici, minoranze religiose non cattoliche e pioniere dei movimenti femministi e così via.

Si possono quindi capire i motivi per cui ho apprezzato lo sforzo di Eros Francescangeli sia quando mi fu chiesto di seguire e poi approvare la sua tesi di dottorato presso l'Università di Parma, sia adesso che questa tesi trova opportunamente sbocco in un volume. L'autore, infatti, combina lo scrupoloso rispetto dei metodi dell'indagine storica, senza indulgenze di sorta, proprio con l'attenzione a una minoranza particolarmente tartassata e emarginata.

Si tratta, in particolare, dell'attività pubblica e privata di quel gruppo di militanti comunisti che all'inizio degli anni Trenta si avvicinò alle idee di Trockij. Francescangeli ne esamina le vicende a partire dagli effetti della «svolta» del X plenum del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista (1928) e dalla frattura nel Partito comunista d'Italia, citando dapprima il caso di Angelo Tasca, poi quello dei «tre» ovvero Leonetti, Tresso e Ravazzoli (tutti espulsi dal partito nel 1930). Studia poi l'avvicinamento di questi uomini a Trockij, i loro rapporti con Silone, la travagliatissima storia della Nuova opposizione italiana e le successive decisioni di “entrismo” nella Sfl, fino all'ulteriore crisi del comunismo internazionale nel 1939. Punto centrale dell'analisi di Francescangeli è che la crisi del trockismo italiano fu dovuta soprattutto all'estrema litigiosità interna dei suoi protagonisti, anche in relazione ai colleghi francesi, per cui il fallimento della loro azione politica fu più dovuto a fattori “endogeni” che a interventi pilotati dall'esterno. In questo senso ho detto che l'autore non ha indulgenze, perché non cela gli errori e le incertezze dei suoi protagonisti.

Un aspetto importante di questo libro è però costituito dall'impegno di Francescangeli per tenere sempre connessi tra loro gli aspetti propriamente politici e ideologici con quelli della vita quotidiana dei singoli protagonisti. Proprio queste connessioni – inestricabili nella

vita concreta di ciascuno – aiutano a comprendere meglio l’efficace titolo dato a questo libro. I trockisti italiani furono costretti a sopravvivere, sia “pubblicamente” che “privatamente”, tra l’*incudine* e il *martello*. Sarebbe stata sufficiente l’*incudine* fascista per rendere travagliata la vita di questi uomini e donne, stabilito che non era certo agevole campare in esilio, stando sempre sotto il mirino di agenti della polizia politica, di spie e di infiltrati e ribadito che il confino e il carcere comminati dal regime erano tutt’altra cosa che quella villeggiatura che qualche buontempone cerca oggi di far sembrare. Ma, e qui sta il nocciolo della questione, sull’*incudine* fascista picchiava con forza quel *martello* stalinista che non risparmiava colpi violenti contro chi non era perfettamente allineato con l’ortodossia del momento e che alla fine fece più morti tra i comunisti italiani che non lo stesso fascismo. Si legga quel che Francescangeli scrive sull’aggressione ad Alfonso Leonetti del 1933, oppure sul caso di Guido Beiso del 1935 (il militante che si fece assassino del comunista stalinista che lo diffamava), o ancora sulla successiva uccisione di Pietro Tresso, molto probabilmente dovuta a sicari stalinisti. L’autore documenta con efficacia pure le volgarità e le calunnie compiute ai danni delle compagne di questi trockisti. Questo atteggiamento risulta doppiamente vergognoso alla nostra sensibilità, perché andava a colpire direttamente, in modo becero e secondo il peggior maschilismo, la dignità di donne il cui torto era quello di militare in un fronte politico considerato sbagliato. A proposito, Francescangeli ha il merito di avviare una pur iniziale ricostruzione biografica di queste donne, dalle due note sorelle Gabriella e Deborah Seidenfeld Stratiesky, da Pia Carena a Gaetana Teresa Recchia e Virginia Gervasini.

Siamo dunque di fronte a una pagina tragica della storia del comunismo internazionale: a questo riguardo Francescangeli osserverebbe (non a torto) la stonatura di quel termine «comunismo», scritto al singolare. Egli infatti tende a distinguere nettamente lo «stalinismo» dal «comunismo» e anzi a parlare di «comunismi» al plurale, per sottolineare con maggior forza la pluralità di posizioni esistenti allora e in

seguito. Si può osservare al riguardo che lo stalinismo volle essere (e fu) compiutamente una forma storica di realizzazione di un'ideologia comunista. Ma, appunto, lo stalinismo non fu l'unico esito possibile di un'ideologia e di un movimento che erano ben più ampi e variegati. È bene ricordare questa realtà – che detta così suona persino come una banalità – sia per una miglior comprensione del fatto storico in sé, sia per una corretta replica a chi ritiene oggi che il comunismo (e uso questa volta il singolare, ma nel senso più esteso possibile) sia stato solo Gulag e carri armati.

Non penso di cadere in apologia o moralismo se invito alla lettura attenta della documentazione che Francescangeli propone in appendice a questo libro: vi si trovano infatti brani di straordinaria intensità, come per esempio il seguente, tratto da una lettera di Pietro Tresso a Gabriella Seidenfeld Stratiesky del novembre 1942, dal carcere militare di Lodève:

È proprio perché siamo rimasti giovani che ci troviamo praticamente al di fuori delle diverse “chiese”. Le stesse aspirazioni morali che ci hanno spinto, fin dalla giovinezza, all'interno di un partito, ce ne hanno spinto fuori quando si sono trovate in disaccordo con quelle che vengono definite necessità pratiche. Se fossimo invecchiati, avremmo ascoltato la voce dell'esperienza; saremmo diventati “saggi”, ci saremmo adattati, come molti altri, all'astuzia, alla menzogna, al sorriso ossequioso verso i vari “figli del popolo”, ecc. Ma questo ci è stato impossibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani. E per questo sempre insoddisfatti di ciò che è e sempre aspiranti a qualcosa di meglio. Quelli che non sono rimasti giovani sono diventati, in realtà, dei cinici. Per loro gli uomini e tutta l'umanità non sono che strumenti, dei mezzi che debbono servire ai loro scopi particolari, anche se questi scopi vengono mascherati con frasi di ordine generale; per noi gli uomini e l'umanità sono le sole vere realtà esistenti [...] Una cosa mi pare certa: è impossibile sopportare in silenzio ciò che urta i sentimenti più profondi dell'uomo. Non possiamo ammettere come giusti gli atti che sentiamo e sappiamo essere ingiusti; non

possiamo dire che ciò che è vero è falso, e che ciò che è falso è vero, col pretesto che questo serve all'una o all'altra delle forze contrapposte. In definitiva, questo ricade su tutta l'umanità e, quindi, su noi stessi; e questo infrangerebbe la ragione stessa del nostro sforzo.

Non mi sembra servano molti commenti a brani così limpidi come questo.

Da questo libro traggio infine un'ultima (per il momento...) suggestione: quella sull'opportunità di rivedere complessivamente l'intera storia dei comunisti "sconfitti", ovvero di tutti coloro che né si legarono alle sorti di Stalin, sopravvivendo alla stagione del terrore, né fecero proprie – anche dopo – le posizioni ortodosse dei partiti comunisti dominanti: penso, per rimanere a quegli anni Trenta e Quaranta, a figure come i fratelli Venegoni (anche perché, essendo loro concittadino, non posso dimenticare il martirio inflitto a Mauro nel 1944), tanto critici proprio verso il regime di Stalin, oppure agli esponenti di quella piccola diaspora cattolica ispirata da figure come Guido Miglioli ed Enrico Tulli. Auspico che Francescangeli possa mettere mano a un'impresa del genere: questo suo libro dimostra – ammesso che ce ne fosse ancora bisogno dopo l'altro suo lavoro sugli Arditi del popolo – che ha la stoffa per farlo.

Introduzione

Perché studiare e narrare le vite e i pensieri di quel «poco più di un pugno» di uomini e donne che, dallo pseudonimo del loro principale esponente – Pietro Tresso – e prendendo ancora a prestito le strofe del noto cantautore Vasco Rossi, potremmo chiamare «la combriccola del Blasco»? Al di là della *boutade* (in realtà il “Blasco” di Vasco Rossi è lo stesso cantautore), la questione non è peregrina: che senso ha – storiograficamente parlando – ricostruire ambiti, contesti, processi, posizioni politiche, tensioni ideali e vicende di uno “sparuto” gruppo di militanti quartinternazionalisti nel più ampio contesto del «fuoriuscitismo» (o, se si preferisce, «fuoruscitismo») in Francia? La motivazione è data da molteplici fattori. E chi avrà la voglia e la pazienza di addentrarsi nella lettura di questa esposizione (il cui epilogo, nella sua drammaticità, è noto ai più) ne individuerà senz’altro alcuni.

Lungi dal voler sciupare il diletto della scoperta di tali fattori, mi permetto però di suggerirne subito alcuni che ritengo fondamentali: il primo è rappresentato dal fatto che l’oggetto del presente studio (iniziato anni or sono e finalizzato al conseguimento del Dottorato di ricerca¹ presso l’Università degli studi di Parma) è assai peculiare: come esprime la metafora che dà il titolo a questo volume, negli anni Trenta del «secolo degli estremi»² l’opposizione comunista italiana in Fran-

¹ Per i primi risultati della ricerca cfr. Eros Francescangeli, *Attività pubblica e sfera privata della dissidenza trockista italiana negli anni Trenta. Un approccio politico-sociale in relazione al nodo fascismo/antifascismo (1929-1939)*, Tesi per il conseguimento del Dottorato di ricerca dell’Università degli studi di Parma (XV ciclo), relatore il prof. Giorgio Vecchio, Parma, maggio 2004.

² L’espressione è ripresa dal titolo dell’edizione originale del noto libro di Eric

cia che si accostò al trockismo (o al quartinternazionalismo, che dir si voglia)³ si trovò, in misura maggiore rispetto ad altre correnti del movimento operaio e finanche democratico (bordighisti, anarchici, socialmassimalisti e anche giellisti), a combattere una lotta impari su due fronti – quello fascista e quello stalinista – subendo forme di repressione da ambo le parti. Se non è certo nelle mie intenzioni equiparare l'*incudine* fascista al *martello* staliniano, è però un dato di fatto che, in quanto componente *eretica*, la dissidenza trockista fu alacramente perseguitata dalla propria “Chiesa” piuttosto che dai nemici dichiarati di quest'ultima. E l'argomentazione “forte” nei *processi per eresia* contro i quartinternazionalisti fu quella – in questo gli osservanti terzinternazionalisti non inventarono nulla di nuovo – di essere in combutta con il principe dei *demoni*, il “male” per eccellenza: il fascismo, per l'appunto. Indagare questo aspetto – osservando in controluce l'ambivalente politica staliniana verso tale *demone* – è, a mio avviso, un altro fattore che può spiegare la ragione del presente studio. Anche perché la storiografia esistente sull'argomento (la politica del Pci nei confronti del fascismo e la nascita e il consolidamento di tendenze politiche «eterodosse» costituitesi proprio attorno al nesso fascismo/antifascismo) non è ricchissima. Gli studi fin'ora compiuti

J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995 [ed. orig. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, London 1994].

³ Nel presente studio ho utilizzato la locuzione «trockismo» in senso stretto, ossia per designare il movimento politico che negli anni Trenta del XX secolo si raccolse attorno a Lev D. Trockij, andando a fondare, nel 1938, la Quarta internazionale. Per quanto riguarda la grafia dell'eponimo, si è optato per quella comunemente accettata dalla comunità scientifica (Trockij, appunto) in base alle regole internazionali di translitterazione dall'alfabeto cirillico a quello latino, scartando quindi quelle più comuni: «Trotzky», «Trotzkj» o «Trotsky», quest'ultima utilizzata, peraltro, dallo stesso Trockij. Per sostantivi e aggettivi, in luogo di «trockijsmo» e «trockijsta», si è comunque preferito utilizzare i più lineari «trockismo» e «trockista». Infine, sia per la grafia di Trockij che per i sostantivi e gli aggettivi relativi al movimento da egli animato, nelle citazioni di brani e/o titoli di opere ho lasciato, invece, la forma letterale originariamente utilizzata.

in materia sono – tolta qualche lodevole eccezione di cui si darà conto nel corso del libro – per lo più limitati all’analisi di situazioni particolari, oppure non affatto rigorosi sotto il profilo scientifico, poiché stimolati da ragioni di natura politica (il dibattito polemico attorno allo stalinismo e al trockismo, ecc.).

Ma vi sono anche altre questioni che attualizzano lo studio della dissidenza trockista italiana negli anni Trenta. Strettamente connessa con quanto sopra detto v’è la questione dell’uso pubblico della storia del movimento quartinternazionalista e del *mito* – per lo più *negativo* – del trockismo (o presunto tale). Un mito – ossia un patrimonio collettivo fondato su elementi reali e razionali da un lato e su elementi immaginari e irrazionali dall’altro – duro a morire. Sia sufficiente, a titolo esemplificativo, quanto scritto, a commento della prima tornata delle elezioni presidenziali francesi del 2002, da Luciano Canfora, indubbiamente turbato per il posizionamento del Front national di Le Pen. Lo storico antichista commentò così, dalle colonne de «Il Corriere della Sera», il responso delle urne che aveva premiato – in maniera considerevole in termini relativi, più modestamente in termini complessivi – Arlette Laguiller, candidata della lista trockista Lutte ouvrière:

Oggi i nomi sono gli stessi, ma tutto è cambiato. Arlette non ha nulla a che fare con Lev Davidovic: gli assomiglia solo nella sicurezza di sé e nella certezza di avere ragione, nell’abitudine a non criticare mai se stessi ma la «cattiva realtà». E soprattutto nel settarismo. Non a caso i movimenti trotskisti avventuratisi alle elezioni francesi sono addirittura tre! Chi sa quali risibili ragionamenti si scagliano gli uni contro gli altri. Gioiscono del limitato successo. E sostengono che tra Chirac e Le Pen non vi è poi gran differenza. È proprio vero che il fascismo non fa paura se non quando è troppo tardi per venirne fuori⁴.

⁴ Luciano Canfora, *Quei trotskisti di Francia...*, in «Il Corriere della sera», 23 aprile 2002.

Al di là delle considerazioni sul presente (anacronismi a parte, che in Francia o in Europa ci sia la possibilità di un'ascesa del fascismo è tutto da dimostrare), il commento – vuoi per la professione primaria del commentatore – affonda le radici nel passato. Pur non ostentatamente, veicola stereotipi sui trockisti e le trockiste, che sembrano resistere a qualsiasi tentativo demitizzante: l'intolleranza e l'indisponibilità ai compromessi, l'inettitudine all'autocritica, l'indole settaria, la tendenza al frazionismo, l'inconsistenza in termini di “aggancio con la realtà” – dunque l'amenità – dei loro «ragionamenti», l'incapacità a rapportarsi con analisi differenziate e a compiere le necessarie distinzioni (*ergo* lo schematismo), la spiccata autoreferenzialità, un certo avventurismo e, infine – ciò che interessa più ai fini del presente studio –, la teorizzazione dell'identità tra fascismo e democrazia borghese.

Intendiamoci, non che tali “pecche” – la tendenza all'*atomizzazione* in primo luogo – siano estranee alla tradizione trockista, in special modo ad alcune sue componenti (e per ciò occorrerebbe parlare di *trockismi* al plurale, anziché di *trockismo* al singolare), ma se volessimo valutare la conformità, intesa come “fortuna”, delle suddette caratteristiche negative alle varie correnti di pensiero del movimento operaio, ci accorgeremmo che i trockismi non si posizionerebbero ai primi posti della classifica. Altri *comunismi* (anche in questo caso, preferibilmente declinati al plurale anche a livello di sottoinsieme), da quelli bordighisti a quelli libertari da quelli luxemburghiani a quelli stalinisti (anche se, in questo caso, il singolare – data la natura *chiesastica* del filone di pensiero – sembrerebbe più consono), eguaglierebbero o supererebbero le varie correnti del trockismo storico⁵ in settarismo, rigidità, schematismo, avventurismo e via dicendo. Anzi, compiendo uno studio

⁵ Riferito all'Italia, con il termine trockismo storico, s'intende quello compreso tra la nascita della Nuova opposizione italiana (1930) e la riorganizzazione della sezione italiana della Quarta internazionale nel secondo dopoguerra.

comparato e – soprattutto – scevro da pregiudizi di natura ideologica, è possibile ravvisare nel pensiero trockiano e in quello dei suoi “apostoli” una capacità analitica non certo definibile come «rigida» o «schematica».

Nel corso degli anni Trenta, ad esempio, sulla questione del fascismo e dell’antifascismo, nel movimento comunista internazionale i trockisti spiccavano senz’altro – in un panorama dominato dalla figura di Stalin, per il quale le opzioni non potevano che essere due: o *classe contro classe* (da cui la teorizzazione del «socialfascismo») o *collaborazione di classe* (da cui i «fronti popolari») – per il loro differenzialismo analitico e per la loro capacità di articolazione tattica. Come notato – anni or sono – da Leonardo Rapone, la voce di Trockij non di rado «sopravanzava di gran lunga le altre per la capacità di penetrare gli aspetti sociali sottesi al fenomeno fascista e di intuire i necessari correttivi che si imponevano alle linee della politica comunista»⁶.

Partendo dalla premessa che l’analisi dei fenomeni fascisti e il nesso fascismo/antifascismo furono – nel corso degli anni Trenta – pietre angolari della produzione teorica e dell’agire politico del movimento comunista internazionale (e, in particolare, italiano), e che nei confronti del fenomeno fascista il Partito comunista italiano attuò atteggiamenti contraddittori – che incisero considerevolmente sul dibattito interno e nelle relazioni con gli altri partiti e movimenti antifascisti –, l’intento del mio studio è quello di analizzare le vicende (politiche, sociali e umane) di quella particolare corrente eterodossa del movimento comunista che si autorappresentò come «Opposizione di sinistra internazionale» (o opposizione «bolscevico-leninista») ma che è stata – ed è tuttora – comunemente definita, dal più noto pseudonimo del suo principale leader (Lejba Bronstein, *alias* Lev Davidovic Trockij), come, appunto, trockista. L’arco cronologico preso in esame va, in senso stretto, dal 1929 al 1939. Undici anni densi, densissimi, nella storia del Pci e del movimento operaio internazionale. Gli eventi

⁶ Leonardo Rapone, *Trotsky e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. XIV.

periodizzanti che fissano i limiti cronologici della ricerca sono il X plenum del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista (luglio 1929) e il patto germano-sovietico dell'agosto 1939. In realtà, anche se non con il medesimo livello di approfondimento, non è stato possibile prescindere da quanto accaduto prima e dopo tali estremi cronologici. Un allargamento di prospettiva che ha reso necessario traslare il *terminus ad quem* al 1924 e quello *post quem* almeno al 1941. In effetti, la ricerca prende in esame – seppur, prevalentemente, sulla base della storiografia già esistente – anche i periodi precedenti e successivi a tali estremi di riferimento: dal V congresso del Comintern (1924) all'Operazione “Barbarossa” che, sancendo la liquidazione unilaterale del patto tra Germania hitleriana e Urss staliniana, costituisce un nuovo fattore di alterazione nella condotta verso i fascismi da parte dei movimenti comunisti (sia ortodossi che eterodossi). Un allargamento di prospettiva senza il quale si sarebbe persa quella veduta d'insieme assai utile per la comprensione delle dinamiche di lungo periodo che non possono non interessare lo studioso che si accinga ad analizzare la storia del Pci, e della società italiana, in relazione alla “battaglia” tra fascismo e antifascismo.

Com'è noto, ogni «svolta» del Partito comunista italiano ha prodotto lacerazioni – ma, in alcuni casi, anche ricomposizioni – le quali, molto spesso, dalla questione particolare si sono allargate fino a divenire dissenso generale, investendo sia la questione interna dei rapporti con Mosca che gli aspetti di natura teorico-politica. A differenza della bordighiana «sinistra comunista» (o Frazione di sinistra del Pci, che dir si voglia), che cominciò a delinearsi fin dalla nascita del Pci (e per la quale, in ogni modo, la questione dell'antifascismo, correlata alla tattica del fronte unico, assume valenza dirimente), e di altre forme di dissenso politico presenti fin dalle origini (si pensi alla «destra» di Angelo Tasca), la dissidenza trockista italiana prese corpo a partire dall'ultimo scorcio degli anni Venti del Novecento. Sorta sulla base di obiezioni di natura prevalentemente organizzativa (il dissenso nei confronti delle implicazioni della «svolta»), l'opposizio-

ne raggruppata attorno a Pietro Tresso, Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli, approdò, sulla base di una critica della concezione del «socialfascismo», al movimento trockista con modalità contraddittorie che, successivamente, ne condizionarono gli sviluppi. Negli anni 1936-39, la «stagione dei fronti popolari», si consumò una vera e propria guerra tra ortodossia ed eterodossia comuniste. Infatti, dopo l'ennesima «svolta» (sancita con il VII e ultimo congresso del Comintern) e in concomitanza con le «purghe» staliniane e lo scoppio della «guerra civile nella guerra civile» in Spagna (maggio 1937), trockisti e bordighisti, accusati – al pari degli anarchici – di fiancheggiare il fascismo, subirono forme di repressione che, non di rado, giunsero sino all'eliminazione fisica. La frattura prodotta dagli eventi di quel triennio assunse, all'interno del movimento comunista, una valenza di fondamentale importanza. Come fu, ugualmente e comprensibilmente, altrettanto importante la conclusione del patto Ribbentrop-Molotov.

Nel merito, in un'ottica comparativa secondo la quale la storia del movimento trockista italiano non può prescindere dalla storia del Pci e del movimento operaio in generale, questa ricerca – mentre ripercorre le principali tappe della politica del movimento comunista «ufficiale» verso i fascismi, dalla teorizzazione dell'identità tra socialdemocrazia e fascismo alla conclusione del patto germano-sovietico – studia, in particolare, la dissidenza trockista sotto il profilo politico e sociale, individuandone i limiti e i caratteri originari, le sue dimensioni e la sua diffusione, ponendo in rilievo le continuità e le cesure con la tradizione comunista «ufficiale», la mentalità e le modalità dell'agire politico, i rapporti e le relazioni tra i militanti, e delineando un ritratto – politico, sociale ed umano – delle sue principali figure. Lo studio valuta, infine, anche i meccanismi repressivi posti in atto dalla polizia fascista (tra cui le «infiltrazioni») e dalla «vigilanza rivoluzionaria» staliniana nei confronti della dissidenza trockista italiana.

Pur muovendosi su un terreno «tradizionale» di storia dei movimenti politici, la ricerca non si limita all'analisi della dimensione politico-ideologico-organizzativa dei gruppi «dirigenti». Prendendo

atto di come, nel panorama degli studi dedicati al movimento operaio, la «dimensione “teleologica”, quella riguardante più da vicino il progetto ideologico comunista» abbia teso, fino a tempi recenti, «a prendere il sopravvento sulla dimensione “societaria”»⁷, si è cercato di analizzare l'oggetto della ricerca anche dai punti di vista della storia sociale e della storia della mentalità, cercando di non trascurare – accanto agli aspetti propriamente teorici – quelli relativi alla dimensione “esistenziale” dei singoli (le relazioni parentali, la vita quotidiana, ecc.)⁸.

Come osservato da Maurizio Ridolfi a proposito della biografia di Gastone Sozzi scritta da Felice Chilanti negli anni Cinquanta, la scelta di intrecciare «la dimensione privata e pubblica, umana e politica, non solo sembra ancora la più appropriata per riavvicinare una figura come quella del giovane “rivoluzionario di professione”, ma riscontra un particolare interesse anche alla luce di recenti orientamenti storiografici. Ciò vale almeno per due temi di non poco spessore: da una parte, le forme e i contenuti della “morale comunista”, dall'altra, la

⁷ Aldo Agosti, *Prefazione a Sandro Bellassai, La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Prefazione di A. Agosti, Carocci, Roma 2000, p. 14. Considerazioni al riguardo sono anche in Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio, mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1997, p. XX; Giovanni Gozzini, *La storiografia del movimento operaio in Italia: tra storia politica e storia sociale*, in Cristina Cassina (a cura di), *La storiografia sull'Italia contemporanea*, Giardini, Pisa 1991, p. 247 e Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001, p. 15, il quale nota come vi sia sempre il rischio di subire il fascino di facili “determinismi ontologici”, tendenti «a vedere nell'organizzazione e nella politica il punto di approdo, l'intimo significato della storia delle classi lavoratrici». Cfr. inoltre G. Gozzini, *Le storie del Pci*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 25, 2000, pp.13-29.

⁸ Per una riflessione attorno a questi temi, cfr. Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna, 1992. Per un approccio complessivo alla storia delle donne comuniste italiane che non trascuri la sfera privata, cfr. Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma 1999.

memoria dell'antifascismo e delle diverse sue componenti»⁹. La ricostruzione delle vicende di una comunità – per quanto piccola – non può infatti prescindere, come efficacemente notato da Giovanni De Luna, da un approccio che s'imponga di «coniugare la “storia” con le “storie” ponendo al centro del racconto il nesso individuale/collettivo», affinché «la contraddittorietà delle vicende individuali [possa essere] assunta consapevolmente come una straordinaria opportunità conoscitiva»¹⁰.

Ma una ricostruzione “organica” della sfera privata della dissidenza trockista italiana richiede ulteriori ricerche, lo spoglio di altri materiali conservati in molteplici archivi, sia privati – dagli archivi delle organizzazioni trockiste alle raccolte di famiglia – che pubblici – dall'Internationale instituut voor sociale geschiedenis di Amsterdam alla Houghton Library dell'università di Harvard (in cui sono conservate le carte di Trockij) –, nonché l'approfondimento di questioni affrontate solo tangenzialmente nello studio dei materiali utilizzati per l'elaborazione di questo volume. Del resto, per ragioni di economia della ricerca, mancando una *storia* del trockismo italiano, le *storie* delle trockiste e dei trockisti italiani sono, necessariamente, rimaste un poco sullo sfondo.

Oltre al vaglio critico della letteratura (dalla memorialistica alla produzione storiografica) già esistente in materia – abbondante a livello generale, più modesta a livello specifico –, questo volume è il frutto dello spoglio della stampa italiana ed estera dell'epoca (trockista, comunista “ufficiale”, socialista, anarchica, giellista, ecc.) e di ricerche compiute in archivio. Lo studio dei documenti d'archivio è, effettivamente, il fulcro dell'indagine. La documentazione utilizzata risponde, principalmente, a due tipologie: a) i documenti prodotti dagli am-

⁹ Maurizio Ridolfi, *Introduzione* a Felice Chilanti, *Gastone Sozzi*, Presentazione di Giordano Conti e Daniele Gualdi, *Introduzione* di M. Ridolfi, Il Ponte Vecchio, Cesena 2003 [1^a ed. Editori Riuniti, Roma 1955], p. 13.

¹⁰ Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Milano 2001, p. 67.

bienti comunisti e antifascisti, reperiti presso l'archivio del Pci – presso la Fondazione Istituto Gramsci, con sede centrale a Roma – e altri archivi dedicati allo studio del movimento operaio (la Fondazione Feltrinelli di Milano, il Centro studi Pietro Tresso di Firenze, il Centre d'études et de recherches sur les mouvements trotskyste et révolutionnaires internationaux di Parigi, ecc.); b) la documentazione prodotta dagli apparati investigativi dello Stato e dai “fiduciari” (infiltrati e doppiogiochisti) al loro servizio, reperita in differenti fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato.

Se riguardo alla prima tipologia di fonti credo sia superfluo sottolineare che si tratti di materiale che, principalmente, offre allo studioso informazioni di tipo rappresentativo e autorappresentativo non sempre *realistiche* (anche se v'è senz'altro differenza tra un giornale destinato al pubblico e un bollettino a stretta circolazione interna o un verbale di una riunione dell'ufficio politico del Pci), per ciò che concerne la seconda categoria di fonti occorre precisare che anche in questo caso ci troviamo di fronte a rappresentazioni non sempre corrispondenti alla realtà. Tolate le lettere “revisionate” (ossia la corrispondenza intercettata dalla polizia politica), come già notato da Giorgio Sacchetti, è evidente come le carte di polizia – «troppo spesso ingiustamente demonizzate» – siano principalmente «una fonte sui sorveglianti» piuttosto che una fonte «sui sorvegliati». Tuttavia, proprio perché «nessun punto di osservazione [può] essere considerato, di per se, del tutto attendibile o scientificamente “neutro”», ecco allora che «anche una visione palesemente “nemica” può diventare elemento indispensabile della conoscenza»¹¹. Opportunamente valutate

¹¹ Giorgio Sacchetti, *Soversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del ministero dell'Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, La Fiaccola, Ragusa 2002, p. 9. Considerazioni interessanti, a riguardo, sono anche in Lorenzo Pezzica, *Presentazione*, in Cesare Bermanni, Giampietro N. Berti, Piero Brunello et al., *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Quaderni del Centro studi libertari “Archivio Pinelli” - Elèuthera, Milano 2004, pp. 7-11.

in modo critico – al pari, ovviamente, delle altre fonti – anche le carte di polizia, sia quelle “secondarie” emesse dalle autorità (conservate principalmente nei sottofondi della Divisione affari generali e riservati: Cpc, Ordine pubblico, Ovra, ecc.), sia quelle “primarie” prodotte dai confidenti della polizia politica all’interno delle organizzazioni antifasciste o gravitanti attorno ai loro ambienti (conservate nei sottofondi della Divisione polizia politica: le tre serie dei cosiddetti fascicoli *personali* e i cosiddetti fascicoli per *materia*), diventano una fonte assai preziosa per ricostruire dinamiche, relazioni e processi di una data comunità di «sovversivi» e «sovversive»¹².

Se, come detto, per ciò che concerne l’analisi della mentalità delle trockiste e dei trockisti italiani la ricerca ha individuato dei sentieri che dovrebbero essere esplorati più approfonditamente, su un terreno più “tradizionale” essa ha posto in risalto alcune questioni fin’ora celate o poco valorizzate. Ad esempio è emerso in tutta la sua considerevole portata il legame esistente tra gli ambienti della dissidenza trockista e quelli di Giustizia e libertà. Sebbene nessuno avesse mai negato l’esistenza di tali relazioni, la questione dei rapporti tra le due formazioni – per comprensibili motivi d’ordine politico – era stata fin’ora ridimensionata sia da parte della memorialistica e della storiografia liberalsocialista (tese a rappresentare Giustizia e libertà come un’organizzazione proto laico-socialista, tendenzialmente moderata) sia da parte della memorialistica e della storiografia riconducibile al movimento trockista (tese a smarcare la Nuova opposizione italiana da “accuse” di collusione con le correnti “piccoloborghesi” e “antimarxiste” cui veniva ricondotto il movimento guidato da Carlo Rosselli).

¹² Per un quadro generale sul Casellario politico centrale, cfr. Giovanna Tosatti, *La banca dati del Casellario Politico Centrale presso l’Archivio centrale dello Stato*, in «Archivi e Computer», n. 2, 1992, pp. 134-44 e, soprattutto, Ead., *L’anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 1997, pp. 133-50. Ai fini dello studio della dissidenza trockista italiana è inoltre utile la lettura del saggio di Éric Vial, *Le «CPC». Source pour l’étude de l’émigration italienne dans le Sud-Est*, in Émile Témime, Teodosio Vertone (a cura di), *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 17-28.

Per gli stessi motivi riconducibili a un uso politico della storia, il ruolo di Paolo Ravazzoli (che abbandonò l'opposizione trockista per aderire individualmente al Psi "unificato") è stato fino ad oggi abbondantemente sottovalutato. E dire che, tra i tre espulsi, Ravazzoli fu certamente colui che, sulla gran parte delle questioni dirimenti, si trovò maggiormente in sintonia con le posizioni di Trockij e della maggioranza dei trockisti. A riguardo, la ricerca individua quale fu uno dei *deficit* del trockismo storico italiano; un *deficit* che diede i suoi frutti – in negativo (con l'incapacità di costruire un'organizzazione quartinternazionalista con un minimo di seguito) – anche dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale: ovvero, l'assenza di una corrente politica che, organicamente, potesse allacciarsi al filone di pensiero e alle concezioni organizzative proprie dell'Opposizione di sinistra internazionale codificatesi a partire dalla fine del 1923. Per quanto riguarda l'Italia, un trockismo *virtuale*, dunque, sempre oscillante tra due anime, due "pensieri forti", della – seppur giovane – tradizione marxista italiana: l'anima che ha espresso concezioni politiche definibili come "gramsciane" e quella che ha veicolato idee classificabili come "bordighiane". Una condizione ibrida che fu la ragione principale – certo non l'unica – dell'esasperato frazionamento della dissidenza trockista italiana. Una tendenza continua alla parcellizzazione organizzativa (un *frazionismo permanente*, verrebbe da dire) cui non furono estranee, come si vedrà, le attività dello stesso Trockij, il quale, soprattutto sulle "questioni interne", tese non di rado a schematizzare le divergenze, riconducendole, in ultima istanza, alla dicotomia tra una presunta «ala marxista» (di «sinistra») e una altrettanto presunta «ala piccoloborghese» (di «destra») e finendo, come conseguenza di tale costrutto, per appoggiare la prima corrente contro la seconda. D'altronde, per l'ex dirigente sovietico Bordiga era pur sempre il rappresentante della «sinistra» e l'ordinovista Tasca, in quanto "bucharinaino", era il "naturale" avversario politico, la «destra», appunto. Una *condotta*, quella di Trockij, che all'interno della dissidenza quartinternazionalista italiana non poté che favorire sistematicamente

l'ala *bordighisteggiante* a scapito di quella *gramscianeggiante*, nonostante quest'ultima fosse – specie sulle questioni del fascismo, delle rivendicazioni democratiche e della tattica frontista – più affine al *corpus* dottrinario trockiano. E, come si vedrà, tale *condotta* fu anche all'origine del mancato incontro politico tra Giustizia e libertà e Nuova opposizione italiana: disposto ad allearsi con gli “ultrariformisti” socialisti, in virtù della tattica del «fronte unico operaio», per Trockij, l'organizzazione animata da Carlo Rosselli non si sarebbe discostata troppo, infatti, dai gruppi politici che nella Russia del '17 si ricollegavano al partito dei Cadetti. «Je vous connais!... I controrivoluzionari come voi li abbiamo fatti tutti fuori in Russia» avrebbe detto Trockij a Rosselli nel loro primo e unico incontro¹³. Un'occasione mancata per l'antifascismo rivoluzionario antistaliniano, al di là dei possibili sviluppi e a prescindere dal fatto che né Rosselli né Trockij avrebbero potuto scorgerne gli eventuali frutti: ucciso su mandato di un «controrivoluzionario» il primo, ucciso su mandato di un «rivoluzionario» il secondo. Contrariamente a quanto avrebbe potuto ipotizzare il *profeta esiliato*.

¹³ Sull'incontro tra Trockij e Rosselli, avvenuto nella primavera del 1934, cfr. Alfonso Leonetti, *Lev Trotsky chez moi*, colloquio con Carla e Paolo Gobetti, a cura di Giancarlo Bergomi, in «Belfagor», n. 4, 1996, pp. 450-51.

Ringraziamenti

Nel licenziare questo lavoro, non posso non esprimere gratitudine verso coloro – e sono molti e molte – che mi hanno aiutato a cominciarlo, proseguirlo e condurlo a termine. Oltre a Giacomina Nenci (che mi conforta da dieci anni con consigli preziosi) e a Giorgio Vecchio (che mi ha supervisionato con benevolenza durante il Dottorato di ricerca), ringrazio per la loro disponibilità: Paolo Casciola – direttore del Centro studi Pietro Tresso – che, oltre alle sue conoscenze in materia, mi ha messo a completa disposizione il principale luogo dove sono conservate le storie e le memorie della dissidenza trockista italiana; David Bidussa e Carlo Feltrinelli – della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli – per gli utili consigli e per avermi permesso la consultazione del fondo relativo alla Nuova opposizione italiana, ancora in via di ordinamento; il personale dell'Archivio del Pci presso la Fondazione Istituto Gramsci (in particolare Donatella Di Benedetto); nonché – scusandomi se, a cagione del loro elevato numero, non li nomino – tutti e tutte coloro che, a vario titolo, lavorano presso l'Archivio centrale dello Stato, dai dirigenti agli impiegati. E a proposito di Acs, colgo l'occasione per sdebitarmi con Mauro Canali, rara figura di studioso affermato e strutturato che frequenta con assiduità il principale luogo in cui sono conservate le carte di polizia: grazie alle sue “dritte”, l'ultimo capitolo di questo libro si è certamente arricchito. Come debbo anche in qualche modo sdebitarmi verso Ilaria Del Biondo (che mi ha prontamente segnalato la sua Tesi di laurea su Pietro Tresso), Sandro Bellassai (per la sua competenza di “moralista”), Pino Cacucci (per le chiacchierate su Tina Modotti e l'antifascismo degli anni Trenta), Margherita Becchetti e William Gambetta (per i suggerimenti, l'ospitalità parmense e le lunghe discussioni davanti a un aperitivo), Paola Ghione e Mauro Morbidelli (per avermi aperto le porte della loro casa e aver condiviso con me i progressi della ricerca), e Roberto Bianchi e Justine Grou-Radenez (alla cui ospitalità fiorentina si sono sommati i consigli di Roberto e la rilettura delle parti in francese di Justine).

Per le testimonianze e i materiali concessimi non posso purtroppo esprimere direttamente la mia gratitudine a Leone Iraci Fedeli perché non è più fra noi: splendida figura di intellettuale “sovversivo” – in bilico tra azionismo, libertarismo e dissenso comunista – ha raggiunto i suoi concittadini Mario Angeloni, Aldo Capitini e Leonida Mastrodicasa nel *pantheon* degli “irregolari” della rivoluzione inseguita.

Nei ringraziamenti non posso inoltre dimenticare coloro che con suggerimenti, critiche o semplici – ma importanti – segnalazioni hanno permesso a queste pagine di essere quali sono. Un grazie sentito va dunque a Carmelo Adagio, Maurizio Antonioli, Franco Bertolucci, Fabrizio Billi, Dario Biocca, Fausto Bucci, Salvatore Cingari, Mario

Coglitore, Ferdinando Cordova, Barbara Curli, Giovanni De Luna, Tommaso Detti, Paola Di Cori, Andrea Dilemmi, Elena Dundovich, Giovanni Focardi, Gian Biagio Furiozzi, Diego Giachetti, Paul Ginsborg, Chiara Giorgi, Francesca Gori, Patrizia Gabrielli, Dianella Gagliani, Sara Galli, Pasquale Iuso, Giorgio Mangini, Brunello Mantelli, Roberto Massari, Maria Grazia Meriggi, Franco Milanese, Antonio Moscato, Serge Noiret, Antonio Parisella, Moreno Pasquinelli, Adolfo Pepe, Elena Petricola, Giovanna Procacci, Giuliano Procacci, Sergio Ragni, Maurizio Ridolfi, Marco Rossi, Raffaele Rossi, Gianpasquale Santomassimo, Daniela Saresella, Laura Schettini, Vittoria Serafini, Carlotta Sorba, Davide Spagnoli, Giulietta Stefani, Luigi Tomassini, Simona Urso e Paola Zappaterra. Un ringraziamento speciale, infine, desidero rivolgerlo a coloro che mi hanno sopportato e supportato in questi anni, a cominciare dalla mia compagna Lara Iannotti per arrivare ai miei genitori Fernando e Mirella.

Va da sé che tutte le persone elencate non hanno alcuna responsabilità per quanto scritto nel libro; in particolare, per gli eventuali errori e/o le inevitabili omissioni che ricadono, invece, interamente sulle mie spalle.

Perugia, 15 maggio 2005